

L'ira di Achille



(testo in versi da Libro I, vv. 148-187; 223-243 trad. it. di G. Cerri, Rizzoli)

La peste nel campo dei Greci

Ormai da nove lunghi anni l'esercito dei Greci assediava le mura della città di Troia.

Guidava le truppe Agamennone, re di Micene, e insieme a lui molti principi achei erano accorsi da tutta la Grecia per riportare Elena, rapita dal troiano Paride, al marito Menelao.

Valorosi guerrieri greci e troiani si erano scontrati in innumerevoli battaglie e molto sangue era stato versato, ma invano: le sorti del conflitto restavano incerte.

Sugli Achei, già provati dalla guerra, da nove giorni infuriava anche una tremenda pestilenza. Giovani nel fiore degli anni si ammalavano all'improvviso e in poche ore morivano tra atroci dolori, senza che i medici potessero far nulla per salvarli.

Dal campo greco si levava un penetrante odore di morte.

La proposta dell'indovino Calcante

Il decimo giorno Achille, l'eroe più valoroso tra i Greci, riunì l'esercito e, al cospetto di tutti, disse al re Agamennone: «Mio comandante, la peste ci travolge. Se non troviamo subito un rimedio, saremo costretti a tornarcene in patria sconfitti, dopo anni di inutili sofferenze. Interroghiamo un sacerdote: lui saprà dirci per quale motivo gli dei ci puniscono tanto severamente, e forse potremo placarli con i sacrifici».

Si alzò allora l'indovino Calcante, e disse: «Hai dato un saggio consiglio, Achille. Sappiate che a perseguitarci è Apollo, adirato per l'offesa fatta al suo sacerdote Crise. Agamennone infatti ha preso prigioniera sua figlia Criseide, e la tiene presso di sé come schiava. Il vecchio Crise è venuto a reclamarla, ma Agamennone lo ha scacciato ed offeso. Da allora Apollo infuria su di noi e ci perseguita con questa peste rovinosa. I nostri mali cesseranno soltanto se Criseide verrà resa a suo padre».

La contesa tra Agamennone e Achille

A quelle parole Agamennone balzò in piedi infuriato e, guardando Calcante con occhi di fuoco, lo assalì: «Maledetto! Non fai altro che predire sciagure, e ora vorresti anche che rinunciassi a Criseide, la mia bella schiava?». Poi aggiunse, più pacato: «Ebbene, se questo è l'unico modo per salvare i miei uomini, io lo accetterò. Ma in cambio esigo che mi venga dato un altro dono, adeguato al mio valore».

Gli rispose Achille: «Comandante, davvero tra tutti noi tu sei il più glorioso, ma anche il più avido! Ormai il bottino è stato diviso. Vorresti forse che qualche guerriero se ne privasse? Ognuno di loro ha combattuto con onore e si è meritato la sua parte».

Ma Agamennone, sempre più adirato, ribatté: «Taci, arrogante! Tu